



## Rivolta e sconfitta. Una biografia di Lucio Mastronardi

di Fabio Donalizio

C'è innanzitutto tristezza, nel titolo (*La rivolta impossibile*) della biografia di Lucio Mastronardi scritta da Riccardo De Gennaro e appena uscita per Ediesse. Una tristezza profonda, raggomitolata nelle budella, che il profilo sorridente di Mastronardi in copertina non fa che accrescere. Vita agra, quella di Lucio, verrebbe da dire di primo acchito, con facile prestito da Bianciardi (si possono leggere alcuni interventi su di lui in uno degli ultimi numeri della rivista "L'immaginazione" edita da Manni), che gli fu appiccicato come compagno di sventura fin da subito e di cui è tuttora l'antonomastico (ma semisepolto) contraltare lumbard. Ma torniamo al titolo. È azzeccato, certo. Perché ha dentro tutta la bellezza e anche tutta la colpa di uno scrittore come Mastronardi. E anche tutto il lascito di impotenza che è stato veicolato con grande e forse non del tutto inconsapevole efficacia dalla sua generazione alla nostra. Ha dentro tutto il "talento" necessariamente "sprecato" dei veri anarchici, dei *rebel without a cause*, che finiscono per ammazzare soltanto, e inevitabilmente, se stessi. Vero è che Mastronardi è stato quasi del tutto obliato. Ebbe successo, e forse con i parametri di oggi sembra impossibile. Un successo anche più o meno duraturo, finché fu il personaggio che si era in qualche modo ritagliato addosso. O meglio finché non si mise in testa che essere "scrittore" significava altro dal raccontare sbeffeggiando (e compatendo) la debolezza dell'uomo davanti alla ricchezza, specie se inaspettata, esplosa (l'hanno chiamato "boom", no?) e poi rientrata nei ranghi come un lungo mal di testa da *hangover* doposbronza. Il vuoto di memoria riguarda la sua opera, certo (e rare volte come in questo caso la parola "opera" è assonante con la ripetizione meccanica dell'operaio), ma anche una vita esemplare nella sua tragedia. Non apriamo nemmeno il discorso di se e quanto sia lecito guardare dentro la vita degli "artisti" (Lucio non avrebbe usato quella parola) e soprattutto di quanto sia lecito inferirne. Meglio affrontarla (cosa che comunque facciamo, in ogni tempo e in ogni luogo) come una sto-



129

OPERE/GIORNI

ria morale, quasi una parabola, in cui gli avvenimenti perdono il loro tasso di casualità (l'unica e più saggia legge del mondo) per concatenarsi in nessi significativi. È, certo, un'operazione retorica. Ma è solo alzando le mani e dichiarandolo che possiamo provare a capirci qualcosa. Diamo atto a Riccardo De Gennaro di aver lavorato bene. Il personaggio Mastronardi (e anche, a tratti, la sua "persona") esce con la vividezza necessaria a trasmettere senso. E anche il contesto è dotato di quella realtà sufficiente a innescare il meccanismo analogico con il presente, andando a sottolineare dove c'è l'uguale e dove c'è il diverso (o meglio, come dirò poco oltre, l'uguale quantitativamente differenziato). Unica pecca, ce lo conceda, veniale per carità, è il continuo accenno al proprio personale percorso di "ritorno a Mastronardi". Non sbagliato, forse un po' troppo intimo per essere davvero comunicativo. Niente che disturbi, in ogni caso. Tra gli assi concettuali portanti del "discorso" su Mastronardi ho isolato questi: il disturbo psichico e la conseguente figura del "mat"; il rincorso e mai del tutto accettato status di scrittore; il rapporto ossessivo con la provincia e la marginalità; la lucidità aggressiva nel trapassare il velo della normalità; il rifiuto della sostanza del lavoro; la non focalizzazione della rabbia. Abbastanza per riempire trattati, ma soprattutto per fare discorsi sull'oggi. Per un caso ben poco casuale ho letto poco fa la seguente frase: "Al nuovo tipo umano, che è inerme in balia dell'eccesso di positività, manca ogni sovranità. L'uomo depresso è quell'*animal laborans* che sfrutta se stesso del tutto volontariamente, senza costrizioni esterne. Egli è al tempo stesso vittima e carnefice". L'ha scritta nel 2010 un filosofo tedesco, Byung-Chul Han (la globalizzazione...), in un libro uscito da non molto per **Nottetempo**, *La società della stanchezza*. Non potrebbe averlo detto Mastronardi nel, diciamo, 1966? Non potrebbe aver "sentito" lui un titolo del genere? In una delle innumerevoli e interessanti lettere a Calvino, citata a pag. 133 del libro di De Gennaro, Lucio scrive: "Io gli operai li detesto; almeno quelli di Vigevano. Noi li abbiamo idealizzati, come abbiamo idealizzato le prostitute e i ragazzini, i fanciulli. Tre categorie rognose. Con un comune denominatore: l'avidità bestiale per il denaro e per il possesso delle cose". Toni forti, certo. Mastronardi era maestro in quello, eccellea nella rabbia triste e implora propria di chi capisce. E chi capisce, sia chiaro, è sempre ai lati, è sempre in provincia, nella provincia dell'anima. È sempre tenuto (e si tiene) fuori. Ed è, quasi sempre, triste perché sa che i fondamentali non cambieranno mai davvero. In molti hanno rimproverato a scrittori come Mastronardi e Bianciardi di aver "sprecato", di aver mollato troppo presto. Ammazzarsi è un gesto di fuga, certo. Non mi permetto di definirlo vigliacco. Anzi. Ma sempre fuga è. Inquadrato in termini politici, abbandonare una lotta (ma andrebbe ricollocato, ricalcolato e risemantizzato il concetto stesso di lotta) fa parte di quella colpa di cui è intriso l'aggettivo "impossibile". Ma quando si scende più giù, nella comprensione istintiva del fluire della violenza, quando si vede nei gesti dei calzolari arricchiti di Vigevano un perpetrarsi atavico dei meccanismi di autodistruzione connessi alla vita associata, quando lo si percepisce così tanto e così forte, forse proprio perché si è "mat", ipersensibili, allora comprendo che sia possibile decidere di affrettare la fine. La battaglia, quella, è davvero impari. Non è più "soda". Non c'è più un dentro e un fuori, non c'è più la causa e non c'è più l'obiettivo. E si finisce dentro un fiume, magari quello in cui si faceva il bagno da piccoli, quando ancora si poteva farci il bagno dentro.

 NUMERO 145  
 LUGLIO 2012  
 LO STRANIERO



130

OPERE/SIORNI

Quello che secondo me Mastronardi vide in modo assolutamente preveggen- te è proprio la fine del "nemico". Negli operai divenuti padroncini vide l'annacquarsi delle opposizioni in un'unica melma positiva, che oggi potremmo definire il capitalismo finanziario tardo-moderno. Cito ancora dal libro di Han, perché le somiglianze sono paradossalmente allarmanti. Il filosofo parla di "paradigma immunologico" per definire il modus concettuale valido fino a pochi anni fa in quasi tutti gli scomparti del pensiero. C'è un dentro, noi, e c'è un fuori, il nemico. E poi ci sono mezzi per neutralizzarne le "invasioni". Quando si vive invece nell'"eccesso dell'eguale", il fronte si dissolve, e si diventa tutti potenziali meta-schiavi capaci solo di auto-sfruttamento e implosione. "La depressione si sottrae invece a ogni schema immunologico. Essa esplode nel momento in cui il soggetto di prestazione (!) non è più in grado di poter fare, ed è in primo luogo una stanchezza del fare e del poter-fare. Il lamento dell'individuo depresso, niente è possibile, è concepibile soltanto in una società che ritenga che niente è impossibile. Il non-essere-più-in-grado-di-poter-fare conduce a un'auto-accusa distruttiva e all'auto-aggressione. Il depresso è l'invalido di questa guerra intestina. La depressione è la malattia di una società che soffre dell'eccesso di positività. Rispecchia quell'umanità che fa guerra a se stessa".

Non c'è da stupirsi allora che già il direttore Mombelli nel *Maestro di Vigevano* si diletta- sse con il motto latino *quieta non movere, et mota quietare*. Si percepisce pienamente la qua- lità "impossibile" della rivolta di Mastronardi. Oggi però abbiamo qualche elemento in più. Forse siamo quasi fuori da una transizione che ha in qualche modo almeno rinominato, se non leggermente cambiato, le categorie. Si comincia a percepire che l'esponenzialità del fattore quantitativo ha innescato cambiamenti qualitativi ai processi base dell'esistenza dell'uma- nità associata. Che forse anche "impossibile" e "rivolta" stanno assumendo significati nuovi e slittati. Sarà compito di qualche altro "mat" farcelo percepire, o meglio farlo percepire ai nostri posteri. Che i matti, gli stonati, son proprio quelli che più sembrano mancare nella letteratura d'oggi. Probabilmente son solo corsi e ricorsi. Non credo al pessimismo del dopo- di-me-il-diluvio e son stufo di *lamentationes*. C'è da dire però che Mastronardi oggi sarebbe stato sicuramente meno solo, che il brodo di coltura dei falliti professionalizzati è stato per lungo tempo fertile ed efficiente. Probabilmente avrebbe vissuto più "felice". E forse non avrebbe scritto nulla. Ma bando alla fanta-letteratura. Riprendiamo in mano quelle pagine, piuttosto. E sentiamo quanto hanno ancora da dire. Quanto hanno da dire più oggi che l'al- tro ieri. Gian Carlo Ferretti (siamo a pag. 86) così dice di Bianciardi (e di Mastronardi, pure) elen- candone i tratti: "Un costante e quasi dichiarato riferimento a persone e situazioni reali; un disvelamento feroce del frenetico e cieco produttivismo che caratterizza il boom economi- co; una carica di deformazione iperbolica, caricaturale, grottesca, tra irrisione divertita, tetro umorismo e cupo sarcasmo; una ricorrente presenza della morte nell'opera e nella biografia; la visione di un amore felicemente libero, da paradiso terrestre; uno sperimentalismo lin- guistico che risente della lezione di Gadda e che è distante comunque dagli avanguardismi istituzionali degli anni sessanta; una ribellione che si risolve in successo dentro la stessa società contestata, e insomma una definitiva sconfitta". Poco da aggiungere, se non met- tere in discussione "definitiva" e "sconfitta". E poi, certo, Gadda. Ma questa è un'altra storia.